

verso l'oscar

PETER JACKSON CONSACRATO REGISTA DELL'ANNO Oscar sempre più vicini per il terzo episodio della trilogia de Il signore degli Anelli. Il ritorno del re. Il regista, Peter Jackson, è stato consacrato regista dell'anno dalla Directors Guild of America, una decisione che spalanca le porte al film per vincere almeno una delle mitiche statuette dorate, il 29 febbraio. Da quando il premio della Guild dei registi è stato istituito, 56 anni or sono, soltanto sei dei registi prescelti non hanno poi ottenuto l'Oscar del miglior regista. Il ritorno del re è candidato a 11 statuette, tra cui miglior film e miglior regista.

laboratori

LA CULTURA ROM È COME UN FILM, CE LO DICE UNA «SCATOLA NERA» DA BUDAPEST

Gabriella Gallozzi

Il cinema come mezzo di integrazione per raccontare la propria storia e far conoscere la propria cultura. Tanto più se si tratta di una delle minoranze etniche tra le più emarginate e in difficoltà del nostro presente: i rom. A loro, infatti, è dedicato il laboratorio cinematografico «Scatola nera» che nasce a Budapest ma che ha recentemente avuto un «passaggio» qui in Italia, a Roma in particolare, dove l'ambasciata di Ungheria ha dedicato due giornate alla cultura rom. È in questa occasione che sono stati mostrati al pubblico italiano i lavori di «Scatola nera»: una piccola serie di cortometraggi firmati dai giovani studenti del laboratorio di Budapest. Uno sguardo diverso sulla realtà quotidiana che vivono i rom in

Ungheria, al di là dei luoghi comuni e dei pregiudizi razziali. Racconti di pochi minuti, magari per seguire il tifo dei ragazzi rom per la squadra di Budapest, per raccontare come si svolge ancora oggi una fiera di cavalli o, ancora, come si articola il lavoro dei giornalisti di Radio C, unica emittente fatta da rom per i rom dell'Ungheria. Qui, infatti, questa minoranza è una realtà molto imponente, pari al 6,7% della popolazione. Per questo negli anni recenti è stata anche creata una Commissione coordinatrice per gli Affari Rom, il cui presidente è un ministro senza portafoglio. E a partire dal 2002 fa parte del parlamento ungherese anche un loro rappresentante per realizzare una politica di integrazione sempre maggiore, poiché come sottolinea

Laszlo Teleki, sottosegretario agli Affari delle minoranze rom, «questo processo incontra ancora molti ostacoli: quello più importante è dovuto ai pregiudizi nei confronti dei rom. Appoggiando le nostre comunità i politici possono perdere molti voti, ma, al tempo stesso, ne possono acquistare molti altri». È in questo clima che si inserisce il lavoro di «Scatola nera». Un laboratorio, ci racconta Marta Elbert, una delle fondatrici, che, nato a Budapest nel 1987, «è stato il primo studio cinematografico indipendente ancor prima della caduta del muro di Berlino. Anzi, sono state proprio le nostre telecamere ad aver filmato i grandi cambiamenti socio-politici del nostro Paese. Tutto quello che accadeva per le strade lo abbiamo registrato». Ma è dal '96 che lo

studio ha iniziato a puntare sull'integrazione offrendo corsi di cinema e giornalismo per i giovani rom. «Finora - prosegue Marta Elbert - abbiamo avuto circa 150 allievi rom di età variabile tra i 18 e i 25 anni. Tra coloro che hanno finito i corsi l'anno passato sette lavorano presso la televisione nazionale o altri media. Mentre i loro film e cortometraggi sono spesso ospiti di festival internazionali dove non di rado vincono premi. Con l'Italia non abbiamo rapporti», conclude. Ma, come sottolinea il sottosegretario Laszlo Teleki, «è importante che tutti i Paesi dell'Ue conoscano e approfondiscano le rispettive esperienze, allo scopo di favorire l'integrazione delle minoranze». Magari anche al cinema.

«Monster», la bellezza oltre il delitto

Con Charlize Teron sfigurata nei panni di una serial killer il film incanta Berlino

Lorenzo Buccella

BERLINO Scavare nella bocca del mostro per scoprirne, da dentro, le pieghe umane. Se poi il serial killer è una donna e sullo schermo trascolora nel volto sfatto di una Charlize Teron a stento riconoscibile, il perturbante si fa subito sensazionale. S'ispira a un fatto di cronaca vera risucchiato con la cannucchia nella grande lattina massmediale, il film Monster di Patty Jenkins, proiettato ieri a Berlino in concorso (i diritti italiani sono stati acquistati da Fenech e Martino, da noi esce in aprile). Il caso è quello di Aileen Wuornos, vecchia conoscenza negli annali della giustizia americana. Schedata con il pennarello indelebile di lesbica pluriomicida. Prostituta che tra il 1989 e il 1990 si è resa colpevole dell'uccisione di sei uomini. Che poi, per il consueto gioco di rimbalzi e rimbombi, la sua popolarità abbia raggiunto i piedistalli di una star al rovescio, è meccanismo ormai oleato e scontato. A maggior ragione, se a mettere il sigillo finale alla sua parabola è l'iniezione letale con cui, nell'ottobre del 2002, viene condannata a morte in una prigione dello Stato della Florida. Ma chi era realmente Aileen Wuornos, una volta fatta sgusciar fuori dalla capsula nera della sua fama? La risposta è la rivendicazione di una storia umana, la sua storia, che la regista americana Patty Jenkins, al suo primo lungometraggio, ha voluto incollare cocchio per cocchio, grattando via la pellicola dello scandalo sensazionalistico e del pregiudizio per incenerarsi in un retroscena di intimità. E così, a condurci per mano nella biografia sbandata di Aileen, il mimetismo tirato un po' sopra le righe di una convincente Charlize Teron che veste e traveste il personaggio sui centimetri del suo corpo, imbruttendolo fino a somigliare a una sorta di cammellona sguaiata e mascolina. Un'interpretazione, quella dell'attrice americana, che finora le ha fatto portare a casa Golden Globe più nomination all'Oscar e che forse raccoglierà qualcosa anche qui al festival berlinese. Ma torniamo alla storia. Un'infanzia violentata e un presente da prostituta bloccato nel lucchetto di un'anestesia emotiva. In un bar notturno Aileen incontra Selby (Christina Ricci), una ragazza dell'Ohio, spedita dai suoi genitori in Florida perché possa «rinsavire» dal «peccato» della propria omosessualità. Tra loro scatta fin da subito la scintilla di un'amore, ma si tratta di una felicità col timer, perché tutto precipita velocemente. Selby deve partire, Aileen vorrebbe festeggiare un'ultima serata in grande stile e per procurarsi i soldi torna a prostituirsi ai bordi dell'autostrada. Ma stavolta le cose prendono la più brutta delle pieghe possibili. Il cliente è violento. La picchia e la lega alla portiera. L'autodifesa è una pistola con cui Aileen lo uccide. E se il rapporto fra le due donne sulle prime non sembra risentito, con l'andare del tempo dovrà per forza attraversare turbolenze e incomprensioni. Ma sono proprio la difesa a muso duro dei sentimenti inediti scoperti con Selby e l'incapacità di trovare un lavoro diverso, quin-



Charlize Teron: «La pena di morte non ferma il crimine»

In Italia si è fatta conoscere per uno spot dove l'abito si sfilava malizioso, oggi si presenta come attrice con le carte in regola. Charlize Teron, modella che ha lasciato il Sud Africa nel '91, riguardo a Monster dice: «Ho capito subito che avrei dovuto immergermi nel personaggio di Lee dal punto di vista emotivo, capire cosa le era successo e perché era diventata una assassina: solo dopo è venuta la trasformazione fisica». Allarga il raggio del discorso: «Quando abbiamo iniziato a lavorare sul film era molto difficile perché, alla vigilia delle elezioni che poi Bush ha vinto, la vicenda di Lee era strumentalizzata da chi, a cominciare dal fratello del presidente, era favorevole alla pena di morte». Pena alla quale

lei si dice contraria «soprattutto perché è provato che non funziona contro i crimini». Poi, ricorda, «anche Hollywood ha attaccato il film banalizzandolo come la storia di due lesbiche o ironizzando sul fatto che fossi io l'interprete». Nel frattempo ieri sono arrivati a Berlino Bud Spencer, assalito dai fan all'aeroporto, ed Ermanno Olmi per presentare il film Cantando dietro i paraventi (in proiezione speciale al festival). E dice il regista: «Ogni giorno accadono tre o quattro 11 settembre di cui nessuno parla. I nostri morti di Nassiriya sono stati giustamente onorati, si conosce il loro nome, ma cosa sappiamo dei sei iracheni morti con loro. Anche solo numericamente dovrebbero contare qualcosa?»

Un momento di «Monster»

di un'altra vita, a risputare Aileen sulle autostrade e a riusare la pistola. Questa volta non più come legittima difesa, ma per sfogare la rabbia di tutta una vita. La nuova condizione sentimentale le rende un potere che si rovescia in una sete di giustizia sommaria fuori controllo, soprattutto quando viene mostrata l'impossibilità di una seconda chance esistenziale. Tra costrizioni sociali e tentativi di riscatto, abrasioni morali e scelte mancate, la pellicola convince e trascina l'onda emotiva nel baratro della sua conclusione. Senza il bisogno di ricorrere al doping effettistico e sanguinario che tanto cinema americano sforna quando mette l'occhio sulle vicende di un serial-killer. Decisamente ben fatto, il film rimane crudo e insieme delicato, affrontando il problema del libero arbitrio nelle sacche psicologiche delle sue contraddizioni. Non del tutto convincente, invece, il film (sempre in concorso) del regista norvegese Hans Petter Moland. Beautiful Country, ovvero

l'odissea di un giovane vietnamita che s'imbarca per mari e monti pur di approdare in America e mettersi sulle tracce del padre texano (Nick Nolte), di cui conserva solo una vecchia foto dei tempi della guerra. Un lungo itinerario a tappe che prende avvio quando il protagonista Binh (Damien Nguyen), un ragazzo marginale che vive senza parenti, escluso persino dalle feste di commemorazione della vittoria Vietcong, scopre che sua madre è viva e lavora presso una famiglia ricca in città. Prima la raggiunge e poi via su una nave clandestina verso l'America del padre. Tra situazioni al limite della sopportazione umana, immigrati ricattati e gettati, da morti, in acqua con bare di cartone, si alterneranno rapporti d'amicizia con donne cinesi (Bai Ling), incontri con ambigui capitani di nave (Tim Roth) e altro ancora. Un film lungo e dai ritmi lenti, che per buona parte del tragitto sembra ariale il tema di In This World di Winterbottom, vincitore dell'Orso d'oro nella scorsa edizione. E se qui il protagonista è l'eredità vivente di rapporti nati sotto le bombe, tutto il contesto rimane fuori dalla storia per lasciar scorrere soltanto le immagini del viaggio. Non c'è morale, né didascalica ma neppure lo spessore narrativo che tenga insieme l'intero tragitto.

Table with financial data for the year 1998, including sections for 'Rendiconto Anno 1998', 'Conto Economico', and 'Conto Patrimoniale'. It lists various income and expense items with corresponding amounts.

GIORNI DI STORIA
diario di un anno
fatti e personaggi
2003
I Unità
GIORNI DI STORIA
In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più
I Unità

La pellicola di Patty Jenkins, cruda e delicata, indaga a fondo nel dolore di una pluriomicida lesbica americana